



Massimo D'Alema Foto Ansa

L'INTERVISTA

Il vicepremier all'Unità ha detto:
«No a una scissione preventiva e fredda»

«La scelta di separarsi apparirebbe come una sorta di scissione fredda, figlia più di una precocità volontaria che non di una effettiva spinta. Il Pd ha bisogno delle idee e della passione di tutti. Non decidete oggi co-

me il nuovo partito sarà domani. Partecipate alla sua costruzione, e forse tra qualche mese vi troverete in un partito che non sarà poi così diverso da come lo volete». Ecco uno dei passaggi politici dell'intervista di D'Ale-

ma all'Unità, in cui ha rivolto un appello alla minoranza interna, perché entri nel nuovo Partito democratico ed eviti scissioni. «Noi - prosegue il leader della Quercia - abbiamo avuto un percorso congressuale ricco, che ha avuto un carattere democratico molto ampio. Vi hanno partecipato 250mila persone, 50mila persone in più dell'ultimo congresso. Si è chiesto un congresso democratico, soprattutto da par-

te della minoranza; si è chiesto il voto segreto, e il progetto del Partito democratico ha ricevuto il consenso, con il voto segreto, quindi senza neppure il sospetto di un condizionamento dall'alto, di oltre 200mila iscritti, che è un numero altissimo. Io penso che chi ha chiesto una discussione democratica di questa ampiezza, alla fine non potrà non tenere conto della volontà espressa con tale ampiezza, par-

tecipazione e democraticità». «Se invece l'idea era quella di andarsene comunque - è la critica del presidente Ds - non so perché si sia chiesto di discutere, di votare, e di votare col voto segreto. La scissione apparirebbe come un tentativo di fare una profezia che si autoavvera. Sarebbe una scissione senza pathos. Noi abbiamo vissuto il dramma dell'89: sinceramente siamo di fronte a qualcosa di cui non si

riescono a capire le ragioni e non si riescono a cogliere neanche i sentimenti, se non il sentimento di distacco e di scetticismo». Per quanto riguarda poi la collocazione europea del costituendo Partito Democratico, «non sarà una terza forza fra socialisti europei e conservatori... noi vogliamo, con il Pse ma anche con altre forze, dare vita ad una nuova e più ampia sinistra europea».

«Caro D'Alema preventiva era la scelta del Pd»

Bandoli replica al presidente della Quercia: tutto era già scritto

di Roma

«Ho apprezzato il tono dialogante, che purtroppo non ritroviamo sempre nei congressi di federazione, e il fatto che abbia voluto soffermarsi sulle posizioni che la sinistra Ds ha portato nella discussione», dice Fulvia Bandoli parlando dell'intervista a D'Alema pubblicata ieri dall'Unità. «Non condivido invece - aggiunge l'esponente Ds che è tra i primi firmatari della mozione Mussi - le conclusioni e anche alcune delle sue analisi».

D'Alema vede delinearsi una "scissione senza pathos".

«Intanto è sbagliato usare il termine scissione, perché nel momento in cui si scioglie un partito nessuno si scinde da qualcun altro. E per quanto riguarda il pathos, che secondo D'Alema mancherebbe alle posizioni della sinistra Ds, la passione manca alla politica tutta, e non da oggi, e questa è una delle ragioni della profonda crisi che la investe. Su questo dovremmo tutti interrogarci, sulla poca stima che i politici riscuotono tra i cittadini, sui crescenti personalismi, sulle decisioni prese nel chiuso delle stanze, sulla partecipazione che viene sistematicamente espulsa. E poi la passione mi pare manchi anche al percorso di costruzione del Pd, come hanno fatto notare sia Parisi sia Veltroni».

Ai congressi di sezione hanno votato 250 mila iscritti Ds, una buona prova di partecipazione, non crede?

«Sì, dopodiché nei congressi abbiamo tentato di portare il tema della perdita di consensi che il governo ha patito in questi mesi, il fatto che salari e stipendi in Italia sono i più bassi d'Europa, che molte delle riforme annunciate nel nostro programma non trovano concretizzazione: dalla lotta al precariato e la riforma della legge 30 all'abolizione dello scalone, da una piccola tassa sulle rendite che forse ci avrebbe evitato di aumentare la pressione fiscale anche su ceti medio e strati popolari all'abolizione delle leggi *ad personam* come il falso in bilancio. Ma l'unica risposta che ci è stata data è che il Pd sarà il rimedio di tutti i problemi. Risposta curiosa, consolatoria e inaccettabile».

È al riguardo, la vostra risposta è un addio, come dice D'Alema, "preventivo".

«Preventiva non è la nostra decisione di non aderire al Pd, semmai è stata la scelta di dar vita al Pd in sedi extracongressuali, come fu l'assemblea degli eletti ad Orvieto, che tutto decise. Non dimentichiamoci che il congresso l'abbiamo voluto noi, come atto democratico dovuto, perché la maggioranza non vedeva che una ratifica alla fine della costituzione».

Perché non vi convince l'invito di Fassino a fare la minoranza del Pd come fate la minoranza dei Ds?

«Non ci siamo mai mossi dai Ds, la nostra militanza dura da quaranta anni ed è stata leale. Questo è il congresso che scioglie il partito, è il congresso che dà mandato al segretario e al gruppo dirigente di fondersi con la Margherita. Nessuno può pensare che sia un obbligo aderire ad un nuovo partito se non si è convinti del suo profilo, dei suoi valori, della sua concezione della laicità, della sua appartenenza internazionale, del posto che viene attribuito al lavoro nella società. Sarebbe un centralismo democratico di ritorno in un partito che tra pochi mesi non esisterà più».

«L'adesione al partito democratico sarà libera e convinta. La nostra non adesione sarà ugualmente libera e convinta...»

Quindi?

«L'adesione al Pd sarà individuale, libera, convinta. La nostra non adesione è altrettanto individuale, libera e convinta. Penso che nessuno di noi sia totalmente sereno in queste settimane. Sono scelte difficili entrambe. Più che gli appelli estremi lavorerei per un estremo rispetto delle scelte diverse e della nostra storia comune. E alla fine anche della nostra amicizia e delle nostre relazioni personali».

Fassino dice che non vede la vostra proposta alternativa.

«Bisogna riconoscere la legittimità di tutte le posizioni in campo, quella di chi vuole dar vita a un soggetto di centrosini-



stra, fondendosi con un partito di centro democratico, e quella di chi vuole continuare a stare a sinistra e tentare di unire tutta la sinistra che resterà fuori dal Pd, e che non è poca cosa. Non siamo di fronte ad un altro '89 e non va riprodotto quel clima, non vanno spinti i toni della drammaticizzazione ma quelli del rispetto e della reciproca legittimazione».

Che vuole dire?

«Vorrei dalla maggioranza una risposta seria a questa domanda: potete sostenere con convinzione che riunificare la sinistra frammentata sia un compito e un obiettivo inutile, che non farebbe bene all'Italia e a tutto il centrosinistra? So che sarà difficile ma molto duro anche il compito di fare il Pd, e lo dico anche guardando ai congressi della Margherita, alle lotte di puro potere che in essi si esprimono, i reiterati no all'ingresso nel Pse».

Con che spirito andate a Firenze?

«Nei congressi dove annunciamo che non entreremo nel Pd facciamo gli auguri alla maggioranza, affinché la loro impresa possa avere buon esito. Vorremmo che prima o poi, magari proprio a Firenze, anche la maggioranza augurasse a noi di riuscire nell'impresa, forse minore ma non meno importante, di unire la sinistra che sta al governo ma che resta fuori dal Pd. Daremmo un esempio di politica più mite, meno fraticida, dove le strade possono separarsi senza scomuniche, salvando la stima e le relazioni. Forse un dibattito meno "maschio" piacerebbe di più anche ai nostri iscritti ed elettori. Ho guardato varie volte il forum dell'Unità on line sul Pd e vedo che un altissimo numero di lettori è molto critico sull'ipotesi uscita vincente dal congresso. Sono persone che non hanno votato ai congressi di sezione ma che voteranno nelle future elezioni».

s.c.

«L'Ulivo? Non c'entra nulla Insisto, fermatevi»

Angius: la sinistra esce indebolita e ormai tutti manifestano dubbi

di Simone Collini / Roma

«Non è vero che il Partito democratico è il compimento dell'esperienza politica e culturale che ha preso forma nell'Ulivo», dice Gavino Angius riprendendo parola per parola quanto detto da D'Alema nell'intervista di ieri all'Unità. «Può essere il suo Bignami, il suo riassunto, comunque un'altra cosa rispetto ad esso». Il primo firmatario della terza mozione Ds sottolinea che «il disegno originario dell'Ulivo teneva insieme tutte le forze del riformismo italiano, ma non in un solo partito, mentre oggi sono rimasti soltanto Ds e Margherita».

Tutti i sostenitori del Pd dicono che il nuovo soggetto non sarà semplicemente la somma di queste due forze.

«Sono allibito e ogni giorno di più mi convinco dell'errore catastrofico che stiamo compiendo, della strada sbagliata imboccata e del vicolo cieco in cui ci siamo infilati. Non c'è nessuno dei promotori del cosiddetto Pd che sia minimamente soddisfatto di come stanno andando le cose. Però nessuno fa niente per cambiare la rotta. Anzi, si dice che bisogna accelerare».

Si riferisce a quanto detto da Veltroni al congresso della federazione di Roma?

«Ma non solo. Noi abbiamo avanzato al segretario delle proposte, alcune integrative e altre correttive, ma nessuna è stata minimamente presa in considerazione. Neppure quella che abbiamo fatto alla chiusura dei congressi di sezione alla luce del risultato. Un partito non nasce per necessità ma per profonda convinzione. Cosa che oggi non vedo, mentre vedo un errato calcolo di convenienza. Dove sta scritto che non possiamo fermarci a valutare una situazione che è diversa da quella che ci si prefigurava?».

Per D'Alema la necessità è nel fatto che i Ds non sono sufficienti a impregnare su di sé il bipolarismo italiano.

«Non pensavo che noi avessimo una funzione di questo genere, ho sempre ritenuto che in Italia il bipolarismo fosse imperniato sulle coalizioni. Ma a parte questo, francamente non riesco a capire di cosa si stia discutendo. In alcuni momenti si dice che la sinistra resta for-

te, che staremo nel Pse, in altri momenti si dice che tutto cambia, che bisogna andare oltre il socialismo. Come iscritto Ds mi sento preso in giro e vorrei che qualcuno mi spiegasse come stanno le cose. Restiamo agli ultimi due giorni: sul profilo identitario e la collocazione internazionale del Pd abbiamo sentito una opinione da Fassino, abbiamo sentito parole rassicuranti da D'Alema, Fioroni ha addirittura detto che i Ds devono uscire da Pse, Rutelli che il Pd non può entrare nel gruppo socialista europeo. Cioè, non c'è uno solo dei fautori del Pd che dica su una questione fondamentale come questa la stessa cosa».

D'Alema dice che si vuole dar vita a una più grande sinistra europea: la convince?

«Vorrei far notare che la parola sinistra nel documento fondativo del nuovo partito non è mai nominata. In quel documento ci sono i profili identitari di un partito che è più centrista che di sinistra. Si sta estinguendo ciò che c'è, cioè la più grande forza della sinistra italiana che è parte del socialismo europeo. Se l'appar-

«Un partito non nasce per necessità, ma per convinzione. E poi nel "manifesto" la parola sinistra proprio non c'è»

tenenza al Pse non è così importante, se bisogna andare oltre il socialismo, se a fronte di una violazione della Costituzione sollecitata da una Chiesa che pretende di dettare le leggi dello Stato si fa nascere un partito che ha un profilo identitario così incerto e precario, non stiamo rafforzando la sinistra, la stiamo indebolendo».

L'appello di D'Alema è di partecipare alla costruzione del nuovo soggetto: non crede che sarà nella fase costituente che si delinea il profilo del Pd?

«Il profilo identitario si sta già connotando e la fase costituente riguarderà soltan-



to Ds e Margherita. Non ci saranno forze di ispirazione socialista, lo Sdi, i Verdi e le altre culture ambientaliste. Il disegno originario dell'unione dei riformismi italiani non c'è più, è sparito. C'è una lotta di potere, espressione non mia ma di Parisi, che si sta sempre più disvelando. Così come è chiaro che il 22 aprile i Ds si sciogliono, perché i gruppi dirigenti riceveranno il mandato di formare un nuovo partito. E allora perché meravigliarsi se a sinistra c'è chi vuole aggregare forze e culture diverse che fanno riferimento al socialismo democratico, all'ambientalismo, al femminismo, alla nonviolenza».

Forze e culture che Veltroni vedrebbe bene nel Pd.

«Dice cose vere, che può constatare chiunque. Mi domando però perché non ne tragga le conseguenze. Chi l'ha deciso che di fronte a un profilo politico che si sta delineando del tutto diverso da quello ipotizzato si debba comunque andare avanti? Anche Parisi: se il percorso si sta realizzando in modo diverso da quello programmato, perché non si prendono iniziative, non si corregge la rotta? Rischiamo di perdere forze tutti».

Causa una scissione?

«Qui non si scinde niente. Però ci sarà chi non aderisce, perché non convinto. Penso che sia responsabilità della maggioranza interloquire e accogliere le proposte avanzate dalle minoranze. E stranamente, molte di queste valutazioni corrispondono a quelle di alcuni dei più accalorati sostenitori del Pd. Non è che si possono fare richiami all'obbedienza, ognuno sarà libero di aderire o meno. Non vorrei che si rinverdissero i principi e le pratiche del centralismo democratico. Non si può chiedere a iscritti o dirigenti di aderire a un progetto che non si trova convincente».

IL RETROSCENA IL sindaco di Roma si candida a «garante» dei dubbiosi e guarda a un cantiere che recuperi chi oggi annuncia l'addio, magari attraverso una fondazione...

E Veltroni vuole tenere la porta aperta al dissenso della sinistra Ds

di Bruno Miserendino

Il partito democratico non c'è ancora, e già dovrebbe essere un'altra cosa. Convince l'obiettivo, non piace il processo che dovrebbe farlo nascere. È il paradosso di questi giorni. Anche chi l'ha sempre voluto, da tempi insospettabili, fino quasi a identificarsi con il progetto, dice che così non va, perché quello che sta nascendo è un'altra cosa, comunque diversa da quella che aveva immaginato. Walter Veltroni ha lanciato l'altro giorno la sua provocazione al congresso romano dei Ds e la sortita ha lasciato il segno. Non tanto perché temporalmente vicina alle critiche di un altro padre del partito democratico, l'iperulivi-

sta Parisi, e alla freddezza, almeno così viene descritta, di Romano Prodi, verso il processo in corso, ma perché Veltroni si è fatto interprete di un clima diffuso. C'è in giro un'aria strana, racconta chi ha sentito e parlato con Walter Veltroni, e lui ha voluto dare voce a chi teme che alla fine di questo processo nasca «un partito moderato e non vero ampio e ricco partito riformista». Lui ha detto così: «Il Pd non si può ridurre nella somma di due gruppi dirigenti che si mettono insieme, magari già divisi al loro interno, magari già attraversati da quel rischio che vedo in casa nostra: quello della costituzione di piccoli gruppi, piccoli poteri che si organizzano». Insomma: Ds e Dl, or-

mai alla vigilia dei loro congressi, vanno avanti verso il progetto, scontrando liti, perplessità e rischi di scissione, ma alla generosità e all'impegno dei leader e dei militanti non corrisponde un entusiasmo del popolo dell'Ulivo. Per Veltroni «il partito democratico sembra nascere senza il partito democratico». Lui, dice chi ha visto crescere la sua preoccupazione negli ultimi tempi, vorrebbe proporsi come garante di tutti quelli che si aspettavano un cantiere diverso. Un cantiere che, tra l'altro, deve veder dentro persone e gruppi che non farebbero mai parte né di Quercia, né di Margherita. È vero, i sogni è facile averli e difficile realizzarli, ma attenzione, avvertono quelli che l'hanno sentito:

l'obiettivo di Veltroni è prima di tutto aiutare Ds e Margherita, e scongiurare una scissione annunciata, quella di Fabio Mussi, contrario alla nascita del partito democratico. Il sindaco di Roma non si capacita di vedere un uomo come Mussi «lontano da lui e vicino a Bertinotti». Gliel'ha detto apertamente. Un appello fuori tempo massimo, che magari poteva essere fatto prima, come dice qualcuno al Botteghe? «Non credo che cambierà le cose, ma di Veltroni apprezziamo i toni, molto diversi da quelli di altri», dice Carlo Leoni vicepresidente della Camera e esponente di spicco della sinistra Ds. «Credo - aggiunge - che Veltroni abbia voluto rappresentare il disagio di non pochi tra i

sostenitori del Pd, che giudicano deludente il modo in cui nasce questa formazione». Ma nel merito anche Leoni, che pure è per anni è stato molto vicino alle posizioni di Veltroni, considera non sufficiente l'appello del sindaco di Roma. Almeno per il momento. «Sottovalutata la questione dell'appartenenza al campo socialista». Al congresso Ds su questo punto Veltroni è stato abbastanza netto. «Dove arriverà il Pd a livello internazionale non è una problema fondamentale, non è una ragione discriminante». «È vero - ammette Leoni - l'appartenenza internazionale non è argomento di cui si discute sull'autobus tutte le mattine, ma nell'epoca della globalizzazione stare in una famiglia

europea è fondamentale. Fassino e gli altri non dicono mai chiaramente che questo partito sarà lì. La Margherita è molto più perentoria e dice: lì mai. Per loro è una condizione, noi non abbiamo posto la condizione opposta». Conclusione di Leoni: «La cosa che sconcerta è che si dica: il partito democratico nasce, poi vedremo come sarà. La dice lunga sull'operazione». Appello inutile, allora, quello di Veltroni? Forse no. «Se viene nelle prossime settimane una riflessione del gruppo dirigente che porti a uno stop per ricominciare a discutere, noi siamo pronti».

Paradossalmente anche Veltroni sembra dire una cosa simile: serve una riflessione, un cambio di mar-

cia rispetto alle modalità. Non è chiaro come lui, che del partito democratico si sente un antesignano, vorrà spendersi nelle prossime settimane. Magari, suggerisce qualcuno, dopo il congresso, un'associazione, una fondazione che possa raccogliere e coinvolgere anche gli scettici e i delusi, che include e non escluda, potrebbe vederlo all'opera. Perché non c'è cosa peggiore che avere un sogno, far di tutto per realizzarlo e scoprire che è diverso da come si era immaginato. Anche Bersani ieri ha lanciato un segnale a Mussi: «Nella mia testa quello che deve nascere è una grande forza della sinistra democratica, dove la parola sinistra deve avere piena cittadinanza».